

Angelo custode con ali supergrandi

*Testimonianze di un piemontese*

La foto fa parte della collezione privata dell'autore.

**Tonin Carignan**

**ANGELO CUSTODE  
CON ALI SUPERGRANDI**

*Testimonianze di un piemontese*

*Racconto*

BOOK  
**SPRINT**  
EDIZIONI

**[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)**

Copyright © 2014  
**Tonin Carignan**  
Tutti i diritti riservati



Tonin e Margherita (fotografia del 1906)



## Premessa

Non mi è dato conoscere se l'Angelo Custode, a cui fui affidato al momento della nascita avvenuta alla fine del 1940, agì sempre da solo nell'intercedere per me presso il Buon Dio, oppure se, in qualche frangente, abbia avuto come collaboratori alcuni dei miei avi: sono convinto che nonno Tonin e nonna Margherita abbiano perorato la mia causa in qualche modo. La motivazione che avvalora questa mia ipotesi è che essi abbiano voluto che io, nuovo Tonin, fossi aiutato a superare le vicissitudini peggiori, avendo loro ottenuto poco dalla vita perché deceduti rispettivamente a trentacinque e a ventinove anni in modo traumatico, perseverando nel seguire quello che loro ritenevano il proprio dovere. Questa tesi è suffragata da un sunto della loro storia che qui riporto.

Tonin e Margherita si sposarono nel 1906. I primi tre anni di matrimonio furono gli unici felici per i due giovani sposi. Nel 1908 furono allietati dalla nascita della prima figlia: Celestina. Dall'anno dopo cominciarono le disgrazie: nacque la seconda figlia, Pierina che dopo pochi mesi morì, la stessa cosa capitò alla terza figlia, anche questa chiamata Pierina, poi nacque un maschio, chiamato Cesare, anche lui visse pochi mesi. Margherita, convinta che questo fosse il suo dovere, perseverò e a settembre del 1913 vide la luce

Massimo, Margherita morì dopo pochi giorni per le cosiddette febbri puerperali. Tonin era disperato, dopo aver sepolto tre figli in pochi anni, perdeva anche la moglie, non sapeva come fare per tenere in vita il neonato di pochi giorni. Gli venne in aiuto la generosità delle donne rivaltesi che erano in periodo di allattamento: esse si organizzarono in modo da dare a turno le poppate necessarie a non lasciar morire il piccolo Massimo, finché non si trovò una balia fissa ad Allivellatori, frazione posta tra Cumiana e Piossasco. Tonin cominciò a sperare che finalmente le disgrazie gli concedessero un minimo di tregua, ma non fu così: alle prime avvisaglie della GRANDE GUERRA, nonostante fosse vedovo con due figli piccoli, venne richiamato alle armi. Arruolato in Fanteria, fu destinato al fronte sull'Isonzo, dove i nostri soldati erano considerati carne da macello: gli italiani attaccavano all'arma bianca andando incontro alle mitragliatrici nemiche. Era sicuro di non ritornare dalla guerra e lo disse chiaramente nel proprio testamento. Nonostante questo, non si lasciò sopraffare dalla tentazione di non presentarsi al fronte dopo le licenze, così facendo sarebbe stato rinchiuso a Gaeta in attesa di processo ma non sarebbe morto, qualcuno a Rivalta lo fece e si salvò; oltretutto lui aveva l'attenuante di essere vedovo con due figli piccoli; ma allora però per molti come lui il DOVERE veniva prima della vita e della propria famiglia. Morì la notte dell'antivigliata di Natale del 1916 per le ferite riportate in combattimento alla presa di Gorizia.

Ritornando al mio Angelo Custode, che d'ora in poi chiamerò LUI, sono sicuro che sia intervenuto in maniera determinante ogni volta che mi sono trovato in situazioni veramente pericolose o angoscianti.



Approfittando del racconto degli eventi nei quali io sono convinto che LUI abbia partecipato, descriverò come conducevano la propria vita molti di coloro che vivevano in un paese come Rivalta. Di conseguenza, la storia di queste mie esperienze vuole essere, oltre che testimonianza di gratitudine nei confronti di LUI, anche una documentazione, destinata specialmente ai miei nipoti, delle difficoltà incontrate nella vita da coloro che li hanno preceduti. Di tali eventi quelli che seguono sono certamente i più significativi.



1940-1943  
Vicissitudini in tempo di guerra  
ed avventura con mucca imbizzarrita

La nostra, per così dire, azienda agricola poteva contare sul reddito dato da quanto era prodotto dai seguenti animali che costituivano “èl cabial” (il capitale): una mucca di razza nostrana bianca di dimensioni notevoli di nome “Gentila”, tre pecore, due maiali e una scrofa, tre o quattro femmine di coniglio, di cui qualcuna d’Angora, una ventina di galline con un gallo in primavera (quando si facevano schiudere le uova), quattro o cinque oche con un maschio (anche questo soltanto in primavera per lo stesso motivo), una tacchina e due coppie di colombi. Ovviamente, la produzione ottenuta da “èl cabial” serviva in parte per il mantenimento della famiglia e in parte per la vendita.

I colombi servivano a produrre carne molto tenera che veniva utilizzata specialmente quando i bambini non stavano bene: “Èl bròd èd colombòt” (il brodo di Colombo giovane, che non volasse ancora) era considerato un vero toccasana.

La tacchina covava sia le proprie uova sia quelle di gallina per ottenere i pulcini.

Le oche fornivano oltre la piuma anche la carne e le uova, che potevano essere o consumate o fatte covare.

Le galline deponevano le uova che potevano essere o consumate direttamente o servire a far nascere i pulcini attraverso la cova.

Le femmine di coniglio figliavano per produrre la carne e quelle d'Angora fornivano anche la lana.

La scrofa generava i maialini che cresciuti producevano la carne.

Le pecore generavano gli agnelli per la carne e procuravano la lana.

Ovviamente, per motivi economici, non ci si poteva permettere di mantenere i maschi delle varie specie di animali: il toro, il verro, il montone, il coniglio ed anche il tacchino. Quest'ultimo, a differenza di quasi tutti gli altri volatili, in una volta, anziché un uovo solo, riesce a fecondare le uova per tutta una covata. A proposito di questo animale c'è un detto simpatico in piemontese: "Porté la pita al gal" (portare la tacchina al gallo) significa perdere tempo a fare una cosa per non concludere niente, in quanto, se la tacchina viene portata al gallo anziché al tacchino, non si ottiene nessun risultato poiché le uova che depone non sono fecondate. Per la fecondazione delle femmine si ricorreva, con giusto compenso, alle famiglie che possedevano un numero di animali sufficiente. In piemontese, con un linguaggio figurato, si diceva: "Porteje a fé quaté" (portarle a far coprire).

Il perno dell'economia della nostra "azienda" era Gentila, la mucca che trainava il carro che serviva a trasportare tutti i prodotti: grano, fieno, legna e tutto il resto. Essa figliava ogni anno e se nasceva maschio, quando raggiungeva i due o tre quintali di peso, veniva venduto alla macelleria di Ropolo, in piazza Bionda, se nasceva femmina veniva allevata per ampliare "èl cabial". Curioso è il fatto che Gentila partorisce